

Vita vera

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giovanni Gentile

VITA VERA

Racconti brevi

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Giovanni Gentile
Tutti i diritti riservati

*“A Laura,
sogno impossibile della mia vita.”*

Presentazione

Non sono uno scrittore dell'area umanistica. Le mie numerose pubblicazioni riguardano "l'economia reale", che è la *scienza primaria della vita*, nata con l'orto dell'*homo*, che cominciò a diventare *sapiens* con la coltivazione, con la quale iniziò ad acquistare coscienza del *futuro*. Nella pratica, la vita degli umani è comportamento non lineare, indipendente dal tempo che scorre; è, inoltre, il mondo della molteplicità delle strutture, create e creabili al servizio delle comunità umane e, principalmente, per la produzione dei beni e dei prodotti onde soddisfare i loro diversi bisogni.

Da queste poche parole si può dedurre, che la mia modesta *cultura è ibrida*, perché, studiando l'economia della vita, ho dovuto interessarmi, anche se solo a nozioni specifiche, alla biologia, alla fisiologia, alla psicologia e in particolare alla fisica, per cui diventa fondamentale la conoscenza funzionale del logos (= parole e logica). Vale a dire, cultura umanistica da un lato e le scienze dall'altro. In effetti è vero che il nostro cervello è diviso in due metà e Robert Ornstein ha fatto luce sulle differenze di attività di ciascun emisfero, ma recenti ricerche mostrano che il cervello agisce come un TUTTO, essendo la base materiale delle *abilità* mentali, sia delle scienze umanistiche, che delle scienze esatte, che si supportano vicendevolmente. Perciò, nella realtà della vita, pensiero e tecnica hanno lo stesso fondamento, in quanto la *ricerca applicata* è figlia non solo dell'innovazione tecnica, ma anche della *ricerca*, che oltre a essere un processo *deduttivo* è certamente anche pensiero, cioè induzione creativa. L'uomo, a credere a Darwin, è na-

to con la zampa che ha evoluto fino alla mano, ma senza il cervello sarebbe rimasta solo zampa.

In effetti, i racconti che ho scritto, uno all'anno a cominciare dal 1998, premiati dal *Concorso 50&più*, sono, è vero, fantasie, ma immerse, pur nella loro brevità, nella profonda cultura di chi scriveva e praticava, anzi pratica e crea sul "campo" e poi pubblica ciò che ha praticato. Ne consegue che, questi miei racconti, sono più lo specchio del *realismo* esercitato e concretamente applicato, da consulente, nell'*organizzazione* delle numerose aziende, che del Verismo di Verga, e lo dico da siciliano, anche perché i racconti, escluso l'ultimo, hanno come protagonisti i siciliani, e avvengono a cavallo della Seconda Guerra Mondiale.

Giovanni Gentile

Liborio

1998

Liborio allungò la mano e prese il sigaro.

La brace sul pavimento illuminava fiocamente le pareti e il dorso dell'agnellino, nato in settembre, che gli correva sempre dietro e che ora dormiva nella sua lana. Fuori nel buio, il vento e la neve flagellavano la schiena arida della montagna grande.

Liborio accese il sigaro, il cui profumo dolce lo inebriava: il profumo di Mist'giò. A Liborio piaceva tutto di Mist'giò: i sigari, i liquori, le risate fragorose, la baracca con tutte le comodità, la moglie. Soprattutto la moglie gli piaceva moltissimo con quei pantaloni stretti che le facevano spiccare le natiche. Nelle ultime mattine quando le portava il latte, compariva con una maglia nera che le lasciava nudo il collo, le spalle ed il petto. E quando si piegava in avanti, quei seni lucidi, più bianchi del latte, si muovevano, quasi volessero scappare fuori dalla maglietta. Liborio incominciava a sudare, mentre un gran fuoco gli avvampava nel basso ventre. Miss rideva e con la mano, teneva come la lingua di Settembrino, gli toccava la fronte sudata e gli diceva con la sua strana pronunzia: «Caldo?» Liborio si guardava in giro sbuffando: «Qui... il riscaldamento...» farfugliava. Miss continuava a ridere. Quando Liborio usciva all'aria fredda con Settembrino alle calcagna era più morto che vivo.

Ma lo stesso, appena poteva, ci ritornava in quella casa fatta con le tavole. Anche ora pensava a lei che dormiva al caldo nella stessa stanza con Mist'giò. Certo, Mist'giò, forte

e corpulento com'era, la sera e la mattina ci doveva fare all'amore. Ma a Liborio nel fondo del cuore veniva il sospetto che, forse, Mist'giò era troppo preso da quel gran palo di ferro, intorno al quale si lavorava anche la notte e che chiamavano sonda. Questo sospetto gli riaccendeva il desiderio carnale di Miss. Un desiderio così forte non lo aveva mai provato. Neanche per la sua povera Maria. Anzi, allora, quando ci faceva all'amore, lo faceva per dispetto. Non poteva tollerare che in quel corpo piccolo e secco si annidasse tanta energia. Quando apriva gli occhi al mattino, lei aveva già finito di mungere le pecore. Allora, la sera si metteva per stancarla e non la finiva più. Lei sul pagliericcio si dimenava, sospirava, si lamentava ed egli pensava: «Crepa, consumati.» Quando finivano sembrava morta. Ma al mattino, quando si svegliava, lei aveva già acceso il fuoco sotto la caldaia. Nera e silenziosa era come una formica. Non diceva mai no, mai si ribellava.

Persino quando era incinta di Samuele continuava a lavorare senza che mai dicesse di essere stanca. E quando lo allattava e quando era piccolo! Sembrava addirittura che la sua energia fosse raddoppiata. Veramente aveva allevato bene suo figlio, che per ricompensa, quando aveva dieci anni, la prese a bastonate. Sin da bambino si vedeva che era un delinquente. Scompariva sulla montagna grande d'estate e ritornava quando gli piaceva. A dodici anni rubò una automobile che avevano lasciato sulla strada nazionale vicino al passo dei Contrasti. Già maneggiava il fucile come uno grande. Sulle polveri, sulle cartucce ne sapeva più di lui. Poi comparve con un moschetto. Se ne andava sulla montagna grande e si metteva a sparare. Dopo poco tempo, a cento metri colpiva un coniglio fermo. Ormai non gli potevano più dire nulla. Una volta che Liborio gli tirò una pedata, gli si avventò contro. Liborio, allora, lo picchiò di santa ragione. Non lo avesse mai fatto! Scappò a prendere il moschetto gridando: «Puoi farti la fossa dove hai i piedi! Ti ammazzo.» Liborio dovette tapparsi in casa con il fucile tra le mani e per due notti ed un giorno non chiuse occhio. Ormai non ce la faceva più. Era spuntato nuovamente il

giorno. Samuele era sempre lì, nascosto, in preda alla sua ira terribile e selvaggia. Liborio pensava a come poter uscire da quella trappola. Ad un tratto lo sentì urlare: «Non ti avvicinare a quella porta o ti ammazzo.» Maria non rispose. «Non puoi più stare, eh? Sono due notti che quel porco non ti fa scialare. Non puoi più stare! Ma se entri ti ammazzo assieme a lui! Non ti avvicinare alla porta!» Le sue urla riempivano la stanza. La porta si mosse sopraffatta dal fragore di uno sparo. Trascorse un attimo lungo come la fame. La porta si aprì e nel vano apparve Maria con la scodella in mano. Appena la vide la furia si scatenò dentro Liborio. «Questa volta lo scanno davvero con le mie mani» urlò stravolto. Voleva saltare fuori, ma Maria gli si attaccò alle gambe e non valsero neanche i colpi del calcio del fucile, che le aprirono una larga ferita sulla fronte, a staccarla. Mentre si asciugava il sangue sulla fronte e Liborio divorava il pane caldo inzuppato nel siero, Maria pigolava: «Lascialo andare. Lo sai che è fatto così. È ancora un ragazzo, non capisce. Mangia piuttosto.»

«Se lo lascio andare ora che ha sedici anni o prima o poi ci ammazza tutti e due. Quel disgraziato delinquente non deve più vivere. Le sue ore sono contate.»

Aprì il cassetto e si riempì le tasche di cartucce a lupara. Prese il fucile e si avvicinò alla porta. Con un balzo uscì e corse piegato fino al muro della stalla. Ristette in ascolto. Oltre al tramestio e al rumore degli animali, nelle folate di vento mattutino c'era silenzio umano. Saltò la palizzata. Si avvicinò all'ovile con il fucile spianato. Dietro il muretto non c'era più nessuno. A terra erano rimasti il bossolo e la scodella. Allora si avviò cauto verso la montagna grande. Mormorava fra i denti: "Lo debbo ammazzare una volta per sempre". Sulla strada nazionale incontrò i contadini sui muli. Nei loro scapolari neri sembravano tanti corvi, che, nel livido del mattino, si avviavano uno dietro l'altro verso una carogna. Prese il viottolo e incominciò a salire. Lo cercò dappertutto. Incontrò la volpe. Lo squittio dei rapaci nel cielo nero della montagna gli teneva compagnia. Andò alla polla. Nessuno. La notte lo sorprese lassù. Conti-

nuava a girare nell'oscurità come una fiera. Fu solo quando si scatenò la bufera che decise di ritornarsene. Accecato dalla pioggia attraversò al buio i dirupi, che conosceva come le sue mani. A casa, Maria era ad aspettare seduta al fuoco con il rosario tra le mani. Si alzò, lo aiutò a spogliarsi. Non disse nulla; non fece domande. Quando lo vide avviarsi verso il letto gli chiese: «Non mangi?» Egli non rispose, si mise sotto la coperta e lasciò venire il sonno.

Samuele ritornò dopo una settimana. Si aggirava nel crepuscolo intorno alla casa come un dannato. Il vento aspro della montagna spazzava la nebbia. Ma ormai l'ira era svanita da entrambe le parti.

Samuele finì male. Durante la guerra si mise a fare il contrabbando di grano. Andava fino a Nicosia a comprarlo e lo portava giù al paese. I carabinieri non riuscirono mai a pescarlo. Era astutissimo e conosceva tutte le strade e mulattiere come nessun altro. Di notte o di giorno camminava sempre armato di una grossa pistola. A diciannove anni, lontano verso Nicosia, una notte fu fermato da due ladri. Lo fecero scendere dal mulo. Improvvisamente nel buio estrasse la pistola e ne uccise uno e ferì l'altro. Due giorni dopo un camion di carabinieri si fermò sulla nazionale. Circondarono la casa. Liborio e sua moglie furono interrogati e presi a schiaffi. Loro effettivamente non sapevano nulla. Poi due di loro rimasero nella casa e gli altri sparpagliati salirono sulla montagna grande. Il cielo era diventato di piombo. La montagna inquieta incominciò a soffiare con tanta violenza che alcune tegole volarono dal tetto. Verso mezzogiorno la coltre di nebbia continuamente dilaniata dal vento fu perforata dal rumore di spari. Dopo che il buio calò, si sentì sparare ancora. La notte trascorse in silenzio alla casa. Da lassù nessuno si fece vivo. All'alba ricominciarono a sparare. Maria come al solito uscì a governare le bestie e a mungere il latte. Verso le dieci cessarono di sparare. Maria, il cui viso era diventato più piccolo e più secco nel fazzoletto nero, abbandonò le pecore che pascolavano e corse in casa. Entrò ansante, forse voleva dire qualcosa. I due carabinieri seduti davanti al fuoco la guar-